

**8x8**

14.05.16—FINALE NAZIONALE—TORINO

**UN CONCORSO  
LETTERARIO**

XXIX SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO

**DOVE SI SENTE  
LA VOCE**

FEDERICO BETTA

GIULIA BOSSARD

MARCO GRANATA

LUCA LÒTANO

SIMONE TRAVERSA

**Oblique**

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce  
© Oblique Studio 2016

I partecipanti alla finale di Torino del 14 maggio 2016:

Federico Betta, *Mercurocromo*;  
Giulia Bossard, *Loop*;  
Marco Granata, *Acqua, in principio*;  
Luca Lötano, *La sindrome di Bratislava*;  
Simone Traversa, *Se non avesse preso il furgone*.

Uno speciale ringraziamento ai giurati Carlo Carabba, Jacopo De Michelis e Marco Zapparoli.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e l'Helvetica Neue.  
Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

## FEDERICO BETTA MERCUCROMO

Le cose esplodono sempre, come quella goccia di mercurucromo caduta a mia madre quando avevo quattro anni. Mi ero sbucciato il ginocchio e stavo fermo immobile con la gamba alzata sul bordo della vasca, ma non avevo davvero male e la lasciavo spipettare quel liquido rosso sulla carne viva. A un certo punto, però, è scivolata fuori una goccia di troppo che ha cominciato a precipitare verso il mio piede. L'ho guardata scendere giù, sempre più giù, lentissima, come in quel film western che ho visto qualche anno dopo con mia sorella grande, dove le vetrine scoppiavano al rallentatore e i cowboy cascavano dai poggiali lentissimi, proprio come quella goccia che a quattro anni era caduta giù, sempre più vicina al mio piede, finché toccando il bordo della vasca era schizzata dappertutto. Mi ricordo che a quel punto ho urlato dal male e una lacrima gigante ha cominciato a sfocarmi il mondo.

Io non so com'è, ma adesso, seduto sul divano di casa davanti al Tg1 che parla del bestialissimo Ceaușescu, ci ripenso e tra western, gocce e sangue, con queste cavolo di lacrime che mi appannano tutto, mi torna in mente una cosa successa un sacco di anni dopo.

Tutto era cominciato con la Tania Rigotti delle medie, che era la figlia del macellaio di fronte alla scuola e aveva gli occhi a stella – come Candy Candy. L'unica differenza tra me e lei era che lei frequentava la terza A, come Angelo, e io la terza C, come Coglione. Può sembrare poco, ma è come dire che lei tornava a casa in macchina con uno di quinta superiore e io me lo spremivo tutto il giorno per vedere se finalmente sputava fuori i coriandoli.

Comunque, quello che è importante della Tania Rigotti delle medie erano proprio i suoi occhi a stella, che avevano dentro, ogni volta che ti guardava, come una luce. Ma non erano come quelli di Candy Candy, con la stellina che gira nel sole, no, per la Tania Rigotti delle medie non funzionava così, perché appena i suoi occhi li vedevi brillare lei si voltava e ti lasciava lì, appeso come uno scemo, a guardarla andar via.

Era così. Non li potevi fermare. Era tipo che esistevano perché morivano, un po' come il bestialissimo Ceaușescu, che anche se è lì davanti a me nel Tg1, tutto imbacuccato con la sciarpetta e il cappotto da vecchino, come fosse alla fermata dell'autobus o nella stanzetta del medico, a quest'ora sarà già morto stecchito.

Insomma, tutto è cominciato quando un giorno di sole, tipo fine della scuola, tutti in pantaloncini corti, alla ricreazione la Tania Rigotti era andata alla macelleria di papà a farsi dare i soldini per il panino e, in quei cinquanta metri che aveva fatto per tornare a scuola, cercando di fissare l'effetto Candy Candy nei suoi occhi a stella fuggente, per la prima volta ho abbassato lo sguardo fino alla sua maglietta, coi fiorellini colorati, che mi hanno fatto girare tutto. A ogni passo, a ogni respiro, a ogni piccolissimo saltello, quei fiori colorati si gonfiavano e sgonfiavano: erano diventati una cosa viva, quasi un animale che faceva paura, una piscina di panna che voleva inghiottirmi. È stato in quel su e giù che sembrava non finire mai, una specie di effetto Candy Candy davvero, quello lì, a farmi capire che non avevo mai capito niente e che anche mia sorella grande, sotto i maglioni, dentro l'accappatoio o quando si chiudeva in camera con la musica che faceva arrabbiare mamma e papà, anche mia sorella grande nascondeva due morbidissime tette bellissime.

Appena sono arrivato a casa, quel giorno, ho ripulito il pranzo che mia mamma aveva detto «che fame che hai!», sono schizzato in lavanderia a frugare nei panni sporchi per trovare un paio di mutande di mia sorella. Non è che sapevo bene cosa farci, è che i cinquanta metri delle tue tette nuove, cara Tania Rigotti delle medie, avevano risucchiato i tuoi occhi a stella in un gorgo, tipo quelli del bagno, che di notte devi correre via se no ti mangiano i

cocodrilli. Quando le ho trovate, però, le mutande di mia sorella non erano né morbide né di panna, e mi hanno buttato a terra come un cazzo di cazzotto western, tant'erano piene di sangue.

E adesso che vedo il bestialissimo Ceaușescu già morto nel Tg1, che guarda triste sua moglie come per chiederle «sto dicendo bene, amore mio? questi ci ammazzano, sto dicendo bene?!», quelle mutandine mi tornano in testa con lo stesso orrore di quando due settimane fa ti ho rivista, cara Tania Rigotti delle medie, avvolta in una carta da pollo sanguinante.

Erano anni che non entravo nella macelleria di tuo padre e quel giorno, appena mi è sparito l'appannamento sugli occhiali, tra le signore che spingevano immerse nelle pellicce, mi sei apparsa tu, Tania Rigotti di adesso, e ho rivisto al rallentatore le mutande di mia sorella grande, sporche di sangue come un cowboy massacrato. Che ne sapevo io che eri finita a lavorare lì? Niente più stelle, niente più fiori di panna, ma solo i tuoi occhi a stella caduta e una striscia di capelli unti sul grembiule macchiato di pollo gozzato.

Lo so, non sembra per niente, ma invece tutto torna! Perché quel giorno, appena rientrato in macchina, ho lanciato sul cruscotto le quattro cosce di pollo che mi hai dato, e quando mia mamma mi ha chiesto «che hai?», io ho detto «niente». Ho detto «niente», ma non era vero. E tornando a casa, pensando che non avrei mai più mangiato pollo senza pensare a quel grembiule insanguinato, il tipo al Gr2 aveva detto che il dittatore comunista della Romania, «bestialissimo Ceaușescu» l'aveva chiamato, aveva dato l'ordine di «reprimere con le armi» la rivoluzione scoppiata in un paese che si chiamava come un cartone animato, tipo mimiaiuara. No, ovvio che non era Mimì Ayuara, ma Mimisoara sì. E il tipo, mi ricordo come fosse adesso, aveva detto «quello farà una strage tota...». Bam! A quel punto avevo sbattuto lo sportello e mi ero infilato in camera senza pranzare.

E ora che porca merda mi trovo davanti al Tg1, con quello stesso bestialissimo dittatore, che sembra solo un vecchio tremante perché sa di essere già morto, con 'sto lacrimone effetto ginocchio sbucciato che mi sfoca tutto, mi sembra da malati che una cosa di un sacco di tempo fa, come quella goccia rossa esplosa vicina

al mio piede, mi abbia ricordato una roba di tanto tempo dopo, e cioè la Tania Rigotti incartata nelle mutandine insanguinate di mia sorella, che ho rivisto proprio mentre questo povero bestialissimo, che adesso sembra vivo ma è già morto, stava facendo la sua ultima megastrage.

Mutandine più mercurocromo avevano fatto esplodere la visione «mutande = figa», e quella figa, per me che ho già diciotto anni e non ho ancora riporcamerda trombato, è tipo sempre più una roba inculata in un vortice del cesso che i cocodrilli te li fa vedere dappertutto.

Mercurocromo, pollo, mutandine e sparatorie non c'entrano niente, lo so. Ma so che da quel momento in poi, quel momento della goccia rossa sulla vasca bianca, o del grembiule macchiato di sangue, o quel momento western della lavanderia coi morti che cadono al rallentatore, o forse della prima volta che quella roba bianca alla fine mi è davvero schizzata fuori dal pisello, quelle cose, tutte quelle cose che non c'entrano niente, è come se parlassero sempre tra loro per appannarmi il mondo.

E adesso che mi asciugo il lacrimone ginocchio sbucciato, davanti a quella coppietta di vecchini tipo indifesi, che non parlano e si guardano appena sperando un effetto Candy Candy che spazza via il mondo, mi chiedo, porco l'inferno, come mai non mi capita mai di vivere una cosa semplicemente, senza per forza distruggere gli occhi a stella in tette sanguinanti?

Editing di Mauro Maraschi

## GIULIA BOSSARD LOOP

Vigilia di Natale: come ogni anno compri un libro per Valerio. Come ogni anno, a cento metri dall'ultima libreria rimasta in paese, improvvisamente pensi: questo romanzo non gliel'ho già regalato l'anno scorso? E poi: qual era quello dell'anno scorso? Hai in mente uno scaffale in camera sua, tutto consacrato alla stessa identica opera, forse in varie edizioni, che tu puntualmente gli presenti alla cena della vigilia. Non riesci a smettere di pensarci, come a un piccolo taglio infetto, e ti mordi le labbra mentre passi spedita sotto bave di luci blu elettrico, immerse in una nebbia così fitta da sembrare sospese nel vuoto.

Potresti allungare il giro, passare in piazza, ma il cellulare ti vibra in tasca e sai anche senza guardarlo che è tua madre, che è già tardi. Senti improvvisamente il freddo, torni a casa.

Anche quest'anno sul tuo prato pascola la sagoma illuminata di una renna, alla tua porta sono affisse corone di rami intrecciati. Brillano le lanterne, brilla l'albero di Natale in salotto, decorato con cinque diverse stringhe di lucine a intermittenza che nessuno è mai riuscito a sincronizzare. C'è anche l'opera mastodontica di tuo padre, un microcosmo natalizio che si sviluppa lungo tutta la sala da pranzo e occupa tre tavolini pieghevoli dell'Ikea: cassette dai tetti innevati e la ferrovia e il centro cittadino e il padiglione del ghiaccio e la fabbrica di giocattoli. Il trenino gira ipnotico, girano in precisi cerchi concentrici i pattinatori con le loro minuscole

facce sorridenti. Scricchiolano senza sosta i meccanismi interni, coperti da una versione elettronica di *Jingle Bells*.

La cena della vigilia si tiene sempre a casa tua e allora in sala da pranzo la tavola è apparecchiata con i calici alti, i piatti e i sottopiatti, l'argenteria buona. Sono quasi le otto: tuo padre guarda i pattinatori, tua madre è in cucina con un grembiule a tema natalizio che protegge il suo ampio vestito verde. Il pesce è in forno e il risotto è quasi pronto; l'antipasto lo porta tua zia, lo zabaione tua nonna.

In cucina ti ritrovi a guardare il panettone sul tavolo, ancora avvolto nel cellophane legato con quei nastri lucidi che diventano spirali se tirati con le forbici.

Chiedi a tua madre: «È con i canditi?». E poi: «Non mi piacciono i canditi».

E lei: «In realtà neanche a me».

«I canditi non piacciono a nessuno.»

«Oh, sai com'è. È la tradizione.»

Il pesce vi fissa da dietro il vetro del forno, occhi enormi e spenti, tondi come le fette di patate che lo circondano amorevolmente.

Alle otto in punto, in perfetto orario, arrivano le ospiti a sorpresa di quest'anno: una prozia che nessuno ricordava di avere e una sua cugina di quarto grado. La prozia ha telefonato a tua madre due settimane fa, ha detto qualcosa del tipo «ti ricordi che da piccola venivi da me in campagna a raccogliere le susine?» e per questo ora sono qui che si tolgono i cappotti, i guanti e le sciarpe. La cugina è minuscola e appuntita, un proiettile di cinquant'anni con una camicia dal collo paillettato e una gonna grigia tesa e rigida, come fosse fatta di cartoncino. La prozia riempie la stanza, la casa, tutta avvolta in rosso e oro, con in testa un cappellino nero così minuscolo che deve per forza essere stato fissato con le forcine. Si versa

un bicchiere di vino, poi un altro ancora, e da te vuole sapere com'è Londra, se ti piace viverci, se è grigia e gocciolante come dicono. Stringe il calice in grosse mani smaltate di rosso e i suoi occhi neri riflettono ogni luccichio della stanza, ogni riflesso, ogni candela accesa.

Ecco i tuoi zii che protestano la mancanza di parcheggio lungo la via, ecco Valerio alle loro spalle, alto e curvo e muto. Arriva anche tua nonna, che non vedi da mesi e ti ricorda prepotentemente un foglio accartocciato. Non ti parla, non ti fa una sola domanda, consegna a tua madre la scodella verde acido con dentro lo zababione e si accomoda sul divano. Tua madre non smette di fissarla, dice: «Mamma, ma che hai fatto ai capelli?».

E lei, senza girarsi: «Capirai, stanno così da mesi».

La cena inizia con salmone affumicato su sottili fette di pancarrè e quando avete finito c'è un terribile momento di silenzio in cui nove paia di mani restano sospese in aria, lucide di grasso, e tutti fissano nervosi i tovaglioli di lino color crema.

Mangiate il risotto, mangiate il pesce, parlate. Qualcuno chiede a Valerio come vanno gli studi e nessuno fiata più, si sentono solo le posate che grattano sulla porcellana. Allora tuo zio ride un po', alza la mano e fa il gesto di appoggiarla sulla spalla di suo figlio che si scansa prontamente, continua a mangiare in silenzio.

Dopo cena Valerio esce a fumare e lo raggiungi in giardino con il libro impacchettato sottobraccio. Ti passa la sigaretta e gliela reggi mentre strappa il nastro con i denti. Vorresti quasi fare un tiro, ma cambi idea.

«Beh, grazie.»

«L'hai già letto?»

«No.»

«Sicuro?»

«Sì. Ma sai che c'è? Sono anni che non riesco a finire un romanzo. Voglio dire, non mi ricordo quando è stata l'ultima volta che ne ho finito uno. Non trovo il tempo. Ma ora, magari, con le vacanze.»

Dalla porta a vetri che dà sul giardino, la sagoma scura di tua madre urla che c'è il panettone. Ti alzi e torni verso casa mentre Valerio rimane là, nella nebbia, da qualche parte alle tue spalle.

Dal retro stai per entrare in cucina quando vedi prozia e accompagnatrice lì di schiena, in piedi davanti a una mensola, e accade veramente: l'enorme mano smaltata della prozia afferra un piccolo orologio in argento e lo infila nella borsetta di coccodrillo. Esce senza notarti, ma la cugina si volta, ti fissa a lungo. Senza motivo abbassi lo sguardo sulle mattonelle bianche, neppure la vedi uscire. Per un po' non riesci a far altro che rimanere lì a guardarti intorno, come se fosse la prima volta che metti piede in questa casa.

Quando suonano alla tua porta, sei ancora in cucina, le braccia lungo i fianchi, svuotata e immobile. Sai già chi è, comunque: c'è una coppia di mezz'età che vive in fondo alla strada e hanno entrambi un'enorme passione per la musica, frequentano il coro della chiesa e qualcuno dice che si sono conosciuti a Milano, quando facevano le maschere alla Scala. Ogni vigilia girano tutte le case del quartiere, cantano e raccolgono soldi per la parrocchia.

La cugina di quarto grado ti blocca mentre ti stai avviando con gli altri verso l'ingresso, ti tira in disparte, come una congiurata.

«Non prendertela per l'orologio», dice sottovoce. «È una cosetta sua, che fa ogni anno, in qualsiasi casa si trovi. Dopo restituisco tutto io.»

Scuoti un po' la testa, ma alla fine dici solo: «Ok, ok, ma perché?».

«Sai che non me lo so spiegare?»

Ha gli occhi pieni di affetto quando aggiunge: «È una specie di tradizione».

Ve ne state tutti sulla porta a stringervi nelle giacche e nei maglioni. La nebbia è così fitta che i due cantanti sono solo sagome oltre il cancello e le voci arrivano lontane e ovattate, come voci di fantasmi. Intonano *Venite fedeli*, come ogni anno, e tua madre ti mette un braccio intorno alle spalle. Dal lato della casa spunta Valerio, la sigaretta in bocca e il cappotto sbottonato, il tuo regalo sottobraccio. Sembra quasi sorridere quando ti raggiunge per sventolarti davanti agli occhi le chiavi della macchina. Dice a voce bassa: «Andiamo a farci un giro?».

Scuoti la testa, pensi solo: e dove?

Guardi la renna luminosa, circondata da un alone tremolante. Guardi la tua famiglia riunita sulla porta, tuo padre che si è portato dietro il piattino, si mangia il panettone togliendo pazientemente i canditi, uno a uno. Guardi prozia e cugina, a braccetto, sorridenti. Vedi ogni cosa: finiranno i canti e andrete dentro a bere il caffè, a scartare i regali. A mezzanotte vi saluterete, baciandovi le guance a vicenda. Arriverà Natale e poi passerà un altro anno.

Editing di Raffaella Lops



## MARCO GRANATA ACQUA, IN PRINCIPIO

Così ho caricato il cane nel bagagliaio e me ne sono tornato al laghetto. Le due sedie pieghevoli, le due canne da pesca e il resto erano sui sedili posteriori della macchina dalla settimana scorsa. Stavo per tornarci già lunedì, subito dopo la sentenza, ma poi Fra mi ha chiamato e ho deciso di raggiungerla a casa dei suoi per provare a mettere a posto le cose. Non stiamo passando un bel momento. Perciò ho fatto scendere Marlin, che quasi non ci credeva: ha continuato a guaire finché non sono ripartito. Mentre mi allontanavo continuavo a vederlo dallo specchietto retrovisore, seduto davanti al cancello, che ancora fissava la macchina. Non avevo più dubbi: mi avrebbe accompagnato lui al nostro posto.

Eri stato tu a dirmi che il laghetto era artificiale e che l'aveva fatto scavare il proprietario dell'albergo lì di fianco. Poi, sulla fine degli anni Ottanta, l'albergo era fallito, e nessuno si era preso la briga di farlo vuotare. Dicevi anche che il proprietario aveva preso contatti con un pescatore slavo ed era riuscito a introdurre nel laghetto un pesce gatto, che qualcuno in paese sosteneva pesasse più di dieci chili. Perché solo uno? La cosa non aveva senso, tanto che alla fine gli unici che pescavano nel laghetto eravamo noi due. Mi avevi promesso che un giorno l'avresti preso, che avresti visto i suoi barbigli, i suoi occhi stretti, e che finalmente non ti avrebbe più tirato così forte verso l'acqua, le volte che forse aveva abboccato. Ancora non sapevo niente di te, anche se ti conoscevo dalla prima elementare ed eravamo ormai in terza media, ma credevo a ogni cosa che ti usciva dalla bocca. Erano i tuoi denti, grandi, bianchi,

dritti. Pensavo che ne sapevi più di me della vita, perché dovevi dedicare meno tempo a problemi come i brufoli o i denti storti: io invece passavo le ore davanti allo specchio e dovevo fare attenzione a parlare il meno possibile per non farli notare, tanto che ancora adesso, a volte, ci faccio attenzione. Ma ancora non potevo immaginare chi fosse tuo padre, né cosa poi ti avrebbe fatto, né sapevo dov'era casa tua, e infatti ancora non capivo come facevi ad arrivare al laghetto prima di me.

Nevicava da quasi una settimana, per cui ho dovuto montare le catene, mentre il cane mi appannava i finestrini del bagagliaio. Tu Marlin non l'hai conosciuto: è un pastore tedesco di sette anni e ti ci saresti affezionato subito. Così già la scorsa settimana avevo deciso di portare lui con me al nostro posto, e non Fra. A volte le ragazze non danno importanza a certe cose che invece sono fondamentali. Ad esempio, il laghetto a lei non piacerebbe. Direbbe che è solo una pozza e se ne tornerebbe in macchina con il telefono, a scrivere alle sue amiche. Perciò ci sono venuto senza di lei, sicuro che ti avrei trovato, anche dopo così tanto tempo. Infatti il laghetto era circondato dalle nuvole che si muovevano rasoterra, e dell'albergo non si vedeva che il tetto, sommerso dalla neve, e un muro diroccato. Poco più in là si intravedeva anche il tetto di casa tua, ma non ho avuto il coraggio di tornarci: ho ancora l'immagine di te che sanguini dalla spalla e di tua madre che ti prende in braccio, davanti a quel cancello verde, e che sviene, e tu che cadi sopra di lei. Lei ora sta bene, comunque. Ma quello che conta è che oggi finalmente sono qui di persona per dirti che non è come dicono, che non me ne sono andato al liceo in città per non vederti più e non pensare più a te. Solo che non ce la potevo fare al paese, e so che tu mi avresti capito.

Un giorno eravamo seduti qui, uno vicino all'altro, sulle stesse due sedie pieghevoli, con le canne da pesca che ci aveva regalato mio padre l'anno prima. D'un tratto mi hai detto «tu ci credi che in 'sta pozza ci sia un pesce così grande?», e io mi sono girato verso di te, che ancora fissavi l'acqua che si muoveva intorno al galleggiante, e ti ho ricordato che eri stato tu a dirmi che c'era, e a raccontarmi di tutte le volte che venivi qui da solo e quello

abboccava. Ma mi ero accorto che non mi stavi più ascoltando. Dopo qualche secondo ti ho detto «però mi piace stare qui con te, anche senza pesci». Continuavo a cercare il tuo sguardo, e avevo appena abbozzato un sorriso, ma tu ancora non staccavi gli occhi dal galleggiante, serio come mai prima di allora. Al che ho posato la canna, mi sono alzato e sono andato a pisciare sulla corteccia di un vecchio pino poco più in là. Poi sono ritornato da te e pensavo che la conversazione fosse chiusa, ma tu ti sei voltato e hai cercato i miei occhi. «Secondo me c'è davvero. Non può non esserci,» e quasi stavi per scoppiare a piangere, e trattenendo un singhiozzo hai detto piano «io lo prenderò». Poi ti sei alzato.

Ho lasciato la macchina dove una volta tiravamo con la fionda, e ho fatto scendere il cane, che subito è schizzato nella neve alta e si è diretto verso il bosco. Un attimo dopo aveva un ramo ghiacciato in bocca e me lo lasciava tra i piedi mentre camminavo, facendomi inciampare. Sulla riva del laghetto c'era un piccolo spazio in cui la neve era alta solo una decina di centimetri e lì ho messo le due sedie pieghevoli, e sulla tua ho appoggiato le due canne e la cassetta in cui stavano ami, esche, galleggianti e attrezzi vari. Ho montato tutte e due le canne e ho lanciato proprio in mezzo al laghetto, dove l'acqua era più torbida e sembrava che i fiocchi di neve andassero subito a fondo, senza fermarsi sulla superficie. Poi mi sono seduto, e Marlin intanto si era sdraiato sulla neve, accanto a me. Sapevo bene che con quel freddo non avrei tirato su un bel niente, ma io ero tornato e volevo che lo sapessi, e se questo voleva dire mettersi lì e prendere quel pesce per me, per te o per chiunque altro, allora mi sarei tirato su le maniche, e l'avrei preso.

Quella sera sono tornato a casa da Fra e, aprendo la porta, qualche fiocco di neve si è posato sullo zerbino, per poi sciogliersi.

Editing di Gabriele Dadata



## LUCA LÒTANO LA SINDROME DI BRATISLAVA

La prima volta che appoggiai le labbra a un microfono, su un palco, avevo otto anni. Posso dirlo con certezza perché sullo stipite della porta del bagno, a casa dei miei, c'è ancora la mia altezza scavata nel legno, con l'anno – 1992 – scritto in penna rossa: l'incisione è molto bassa. Ma se qualcuno mi chiedesse cosa c'entra quanto eri alto con il ricordo di quel microfono?, io risponderei apparentemente nulla. Così come nulla ha a che fare l'immagine di me con un toast in mano nell'aeroporto di Bratislava con la prima volta che baciai Louisiana a Roma, in via della Camilluccia, sul sedile anteriore della mia Seicento. Eppure, quella notte, guardando fuori dal finestrino, con la lingua tra i suoi grossi denti bianchi, rividi quell'aeroporto. Perché?

A dire il vero mia, la Seicento, non lo era. Sotto casa di Louisiana il certificato di proprietà dell'auto portava ancora il nome di mio zio, Antonio Ferrazza, quello che da giovane guidava i carri armati. Chissà quale motivo spinge un uomo a comprare una Seicento bianca zero optional dopo aver portato tutta una vita un M11/39 di dodici tonnellate con due mitragliatrici Breda e un cannone. Forse, oltre a quella di fare il carrista, lo zio conservava la voglia dei vicoli della sua Camerino, e i vicoli di Camerino sono stretti e ripidi e con il carro armato avrebbe rischiato di grattarne gli angoli. O forse i finestrini con la manovella, lo sterzo pesante e lo stridio delle cinghie all'accensione della Fiat lo riportavano al

caldo assordante della cabina del cingolato; o più semplicemente, il motivo non erano i vicoli, né le mitragliatrici, ma qualcosa che mio zio non immaginava.

Esattamente come quella prima volta nella quale a otto anni mi trovai davanti a un microfono, tremando, con un racconto da leggere. Ecco, cosa c'entrava la mia altezza?

Per cominciare, se non l'avete mai fatto, dovete sapere una cosa: quando partecipate a un concorso letterario per la prima volta, qualsiasi età possiate avere, l'unica idea che vi corteggia è la possibilità di vincere e questa vi ingombra la mente a tal punto da non farvi più pensare al superfluo. E il superfluo, invece, è tutto. Per esempio quando lessi il racconto quella volta del microfono, persi il concorso letterario perché ero basso. Che c'entra? Nulla, direste; tralasciando il superfluo. Invece quella sera un bambino in concorso – alto almeno dieci centimetri più di me – portò con sé l'intera squadra di pallacanestro: al momento del voto quei venti ragazzini, che avevano passato tutta la serata a giocare con il biliardino, si posizionarono in gruppo con così tante braccia alzate per il loro amico come non se ne vedevano dai tempi dei balilla. Arrivai secondo perché il voto popolare superò quello della giuria. Capite? Arrivai secondo non perché non avessi scritto un racconto convincente, ma perché ero basso, e quindi mia madre non mi aveva iscritto a basket ma a nuoto, che allunga la schiena ma ti lascia solo. L'altezza, allora, c'entra qualcosa con l'esito della scrittura? E anche l'aeroporto di Bratislava, con la prima volta che baciai Louisiana? Perché, come in una visione, quella notte mi vennero in mente il bar stretto di quell'aeroporto, il tavolino, il toast, e lì fuori le piste degli aerei?

Non riuscendo a darmi pace, lo chiesi a un'analista. Così quella domanda, enunciabile in cinque o sei secondi netti, esplose, si

espanse ovunque e durò per anni; lei, con il corpo di donna e la voce di Lacan, mi disse che per capire dovevo sdraiarmi su un lettino e raccontarle qualsiasi cosa mi fosse passata per la mente: associazione libera, così la chiamava. Io, giuro, su quel lettino non solo ho parlato, ho avuto visioni profetiche, crampi, piante mistici, però la risposta non arrivava e, stanco, decisi di rimanere in silenzio, immobile, a guardare il soffitto bianco come la mia Seicento, come il castello che sovrasta Bratislava. Fu allora che notai il quadro di Klimt attaccato alla parete – quel quadro l’avevo visto a Vienna proprio durante lo stesso viaggio... insomma, più cercavo di liberarmi, di capire perché avessi pensato a Bratislava quel giorno in macchina con Louisiana, e più trovavo particolari che continuavano ad ancorarmi al lettino; fino al giorno in cui, facendo un rapido calcolo, scoprii che negli ultimi due anni, ossia nei ventiquattro mesi precedenti, otto mesi avevo lavorato solo per pagarmi l’analista. Otto, sedici, ventiquattro: un terzo della mia vita dei miei ultimi due anni passati a lavorare per pagare il ricordo dell’aeroporto di Bratislava! E cosa avevo scoperto? Che a me Bratislava fa pensare a una piazza affollata, alle salsicce che colano sui bracieri, alle prostitute slovacche che mangiano il gulasch, al rumore delle ruote del mio trolley verde mentre salgo da solo al buio verso il castello illuminato che domina il Danubio e al freddo di una città che non saprei nemmeno più dire dove sia dopo esserci stato in tutto sei o sette ore nel 2010 di ritorno da un weekend a Vienna.

Concentrato così tanto sul perché da non ricordare nemmeno in quale nazione. In quale Stato si trova Bratislava? Cerco su Google «Bratislava capitale Stato 2010» e salta fuori questo:

Nel marzo del 2010, la capitale della Slovacchia, Bratislava, ha ospitato il simposio di chirurgia estetica dell’ingrandimento del seno. L’organizzatore del simposio è stata l’azienda Eurosilicone, il terzo produttore e venditore degli impianti al silicone al mondo. [...] La conclusione generale del simposio è che, nonostante lo sviluppo dei nuovi metodi,

l'inserimento degli impianti al silicone sarà per molto tempo ancora il metodo più efficace e sicuro dell'ingrandimento del seno.

Seno, mani fredde. Sudo e mi torna in mente la frase che Louisiana mi disse baciandomi, mentre mi sporgevo su di lei aggrappato alla leva gelida del freno a mano. Louisiana si staccò un attimo, con quei suoi denti enormi, bianchi, duri come un microfono che sbatte su una mattonella, li allontanò dai miei che invece si sfaldano, che me li mangio la notte, e mi disse: «Guarda che puoi toccarmi se vuoi». Ora dovrei venire lì, slacciarvi la cintura di sicurezza, e fissandovi negli occhi puntarvi in faccia un sicuro «guarda che puoi toccarmi se vuoi». Voi, mi tocchereste? Louisiana sorrise, mi portò di nuovo nella sua bocca, tra le sue labbra e la salita di via della Camilluccia, e ora i suoi denti erano mura arroccate sul Danubio, la sua carne cuoceva tra le mie mani, e i suoi baci prostitute sguaiate che mangiano gulasch con la bocca aperta. Mentre mollavo la presa dal freno a mano sentii mio zio che partiva con il carro armato raschiando i vicoli di Camerino, vent'anni, e avere un cannone e due mitragliatrici Breda, vent'anni e avere Louisiana sul petto, nelle braccia, tra le gambe. In quanti eravamo in quella macchina?

Voglio indietro i soldi dalla mia analista. Voglio indietro il toast, il trolley verde, il tavolino e il bar stretto, la salita per il castello e la piazza affollata. Io voglio, ma voglio indietro. Non torno più da Lacan, ritorno nella Seicento con Louisiana e da lì sul tavolino dell'aeroporto di Bratislava, pago il mio toast, mi prendo per la giacca mentre dagli altoparlanti una voce mi taglia il fiato – ultima chiamata, imbarco rapido. Sto guardando fuori, verso le piste, batto i denti, vieni via coglione!, mi imploro stratonandomi, ma io resto incollato alla sedia, sotto il culo ho un'enorme montagna di silicone fuso, di eurosilicone, provo a toglierlo con le mani ma è una trappola, se lo tocco sento solo enormi tette, sode, piene, e più le tocco e più voglio restare. Allora alzo le mani, mi lascio lì e

vado via. Dove vai?, mi dico. Io salgo a casa di Louisiana. Va bene, rispondo, continuando a fissare qualcosa lì fuori. Io ti aspetto qui, a Bratislava.

Editing di Serena Casini



## **SIMONE TRAVERSA SE NON AVESSE PRESO IL FURGONE**

Se non avesse preso il furgone non sarebbe successo niente.

Se non avesse preso il furgone non avrei ricevuto la chiamata e non mi sarei agitata e non sarebbe successo niente.

Se non avesse preso il furgone non lo avrei sentito dire che la strada era ghiacciata e c'era la nebbia e lui aveva sbandato ed era uscito fuori strada.

Se non avesse preso il furgone non avrei dovuto ascoltarlo mentre mi annunciava, con quella voce impostata che non tradiva un filo di incertezza né di timore, scaricando su di me la responsabilità e il peso di preoccuparmi, che si era cappottato con il furgone bianco mentre accompagnava nostro figlio di sedici anni alla partita di calcio.

Se non avesse preso il furgone non avrei mai dovuto sentire la sua voce cadenzata e salda di chi ha tutto sotto controllo, quando era evidente che sotto controllo non avesse un bel niente, che mi diceva che stavano bene e di non agitarmi.

Se non avesse preso il furgone non avrei dovuto dire a mia figlia di cinque anni di non preoccuparsi, che mamma stava bene, anche se si era accasciata a terra, e che le mani le tremavano perché aveva freddo, mentre lui mi intimava per l'amor del cielo di non andare lì, che andava tutto bene, e che lui e mio figlio sarebbero tornati per cena, sempre con quella voce bonificata da ogni traccia di emozione umana.

Se non avesse preso il furgone non avrei messo giù il telefono mentre mio marito mi stava ancora pregando di rimanere a casa, di per favore fidarmi del fatto che fossero illesi, e non avrei vestito mia

figlia con i primi indumenti che capitavano a tiro, e non avrei rivoltato il cassetto del comò sul tavolo della cucina per cercare le chiavi della macchina, mentre ancora non mi capacitavo di come alla fine, qualunque cosa accadesse, risultassi sempre io dalla parte del torto.

Se non avesse preso il furgone non sarei stata costretta a caricare in macchina mia figlia che in lacrime mi chiedeva che cosa stava succedendo, e non avrei dovuto spiegarle che non era successo niente e che stavamo solo andando a recuperare papà e suo fratello, mentre pensavo che non avevo la più pallida idea di dove andare perché non avevo chiesto dove si fosse cappottato col furgone bianco che gli avevo chiesto di non prendere.

Se non avesse preso il furgone, dove lui nascondeva le bottiglie di sambuca, convinto che non lo sapessi ogni volta che inscenava la solita farsa con cui accampava scuse per prendere il furgone invece della macchina e si fermava fuori a dormire, oppresso e soffocato da qualcosa che avevo detto fatto pensato o anche solo suggerito, allora io non mi sarei fatta prendere dal panico, e avrei avuto la prontezza di riflessi di farmi passare mio figlio per sentire dalla sua voce nasale che andava tutto bene per davvero, che anche lui, e non solo suo padre, fosse illeso.

Se non avesse preso il furgone non sarei dovuta uscire dal vialetto facendo manovra con una mano, mentre con l'altra portavo il cellulare all'orecchio, e non avrei strisciato la fiancata della macchina contro il cancello, con mia figlia che mi urlava di fare attenzione e mio marito che finalmente lasciava trapelare un po' di umana apprensione chiedendo perché nostra figlia urlasse, e non avrei mentito mentre lui continuava a chiedere se fossi per caso in macchina e io insistevo per farmi passare mio figlio, che rispondendo a una domanda mai posta mi aveva detto che andava tutto bene con una voce che smentiva quanto appena affermato, e non lo avrei dovuto allora costringere a dirmi dove si trovavano, mentre potevo sentire chiaramente suo padre sussurrargli di non dirmi niente e il gemito di chi cerca di ricacciare in gola delle parole già mezze pronunciate, e non avrei dovuto incalzarlo per farmi dire che si trovavano al curvone a pochi minuti da casa.

Se non avesse preso il furgone non avrei sentito mio marito dire di dargli qua e riprendere in mano la conversazione nel tentativo

di farmi desistere dal mettermi in macchina o, in caso ci fossi già salita, di spegnerla perché sì, ebbene sì, ero io quella che mancava di lucidità, ero io quella che si faceva prendere dal panico e faceva delle emerite cazzate perché di certo non era stato lui, quando nostra figlia si era fatta male, a dare così di testa da dover essere seduta e caricata su una seconda ambulanza, perché sì, ebbene sì, ero io a essere incapace di gestire lo stress e l'ansia e tutto quello che comporta una situazione di emergenza come quella in cui, lo ammetteva finalmente, si ritrovavano in quel momento.

Se non avesse preso il furgone non gli avrei chiesto per una volta, per una cazzo di volta che glielo chiedevo, di darmi ascolto, che se si fosse fatto aiutare non sarebbe successo niente, che avrebbe potuto rinunciare ad avere lui il controllo, e lasciare che fosse qualcun altro a occuparsi della cosa, e se non avessi cercato di tenere insieme tutto, figli marito me stessa, allora non mi sarei fatta prendere dall'ansia di raggiungerli il prima possibile e non avrei accelerato perdendo il controllo, e non mi sarei ritrovata a sbandare al curvone uscendo fuori strada, e non avrei pigiato sul pedale del freno mentre col cellulare ancora attaccato all'orecchio sentivo «oddio» e dal parabrezza scorgevo mio figlio e mio marito davanti al furgone bianco ribaltato farsi sempre più vicini e mia figlia che urlava di frenare e io che schiacciavo il pedale e tiravo la leva del freno a mano ma la macchina continuava imperterrita la sua marcia inerziale senza attriti e non avrei visto mio marito allontanare con una spinta mio figlio prima di essere schiacciato tra l'auto e il portellone del furgone e accasciarsi spezzato sul cofano a fisarmonica che sibilava fumo e non avrei urlato a mio figlio di non guardare, di stare giù, in nome di dio di non guardare mentre con una mano coprivo gli occhi di mia figlia e con l'altra le slacciavo la cintura.

E adesso non starei seduta sul prato cullando le nuche dei miei figli strette nella morsa delle mani e delle spalle pensando a cosa avrebbe fatto mio marito se io avessi preso il furgone.

Editing di Benedetta Bolis



## BIOGRAFIE

### Federico Betta

Federico Betta è nato a Trento nel 1974 e vive a Roma. Si è laureato in Filosofia a Padova e ha studiato sceneggiatura con Umberto Contarello e Jean-Claude Carrière. Ha fatto il facchino, il custode, lo scartatore di sottilette, l'organizzatore teatrale, l'idraulico e un'altra serie di lavori disparati. Fa il videomaker e tra le altre cose ha realizzato cortometraggi, videoinchieste e documentari rigorosamente no budget. Certe volte scrive di teatro e musica su [altroquotidiano.it](http://altroquotidiano.it).

### Giulia Bossard

Giulia Bossard è nata a Schio, in provincia di Vicenza, nel 1988 e ha passato l'infanzia tra l'Italia e gli Stati Uniti. Dopo essersi laureata in Filologia moderna a Padova, si è trasferita a Milano, dove si occupa di progettare e organizzare eventi. Da anni si trascina dietro una grande passione per la parola scritta.

### Marco Granata

Marco Granata ha vent'anni e vive a Caselette, in Val di Susa. È iscritto al secondo anno di Scienze biologiche e spera in una tesi sull'ecologia del lupo in Piemonte. Scrive per provare a restituire, anche solo in piccola parte, quello che la letteratura gli ha dato e continua a dargli.



## **Luca Lòtano**

Vive a Roma da trentuno anni tra la Tiburtina, la Prenestina e l'Appia; è giornalista pubblicista e laureato in Giurisprudenza. Da pubblicista scrive di teatro, da teatrante scrive testi e da solo, una volta all'anno, continua a scrivere racconti per 8x8.

## **Simone Traversa**

Simone Traversa si laurea nel 2014 in Filosofia, ma ben presto capisce che l'università non fa al caso suo. Dopo vari tentennamenti decide di dedicarsi all'editoria, coltivando in parallelo le proprie velleità letterarie. Attualmente si occupa di redigere descrizioni di hotel in cui non è mai stato per un'azienda che ha risolto con sagacia il problema dei regali di rito.



Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Voland, minimum fax, Fazi, Laterza, Elliot, Raffaella Lops, Gabriele Dadati, Serena Casini, Benedetta Bolis, Mauro Maraschi, Christian Raimo, Giorgio Gianotto, Daniela Di Sora, Annalena Benini, Stefano Gallerani, Stefano Petrocchi, Alessandra Di Pietro, Loretta Santini, Elena Stancanelli, Giovanni Carletti, Bianca Laterza, Alice Di Stefano, Laura Senserini, Luigi Scaffidi, Ilaria Gaspari, la Scuola Holden, il Salone internazionale del libro, Roberta De Marchis, Guglielmo Betti, Emanuele e tutti i ragazzi delle Mura.

